

determinazioni assolute, come nel caso della narrativa, nella quale, a suo dire, « le parole sono accostate esclusivamente per il loro senso e senza alcun riguardo all'elemento fonico in quanto tale »: il che non è vero, non potendosi mai escludere dalla parola la virtù dell'elemento fonico. Questo voler differenziare in modo materiale ciò che materialmente non esiste è stato il triste destino di tutte le distinzioni delle arti, a cominciare da quella che parve gloria del Lessing, che la pittura rappresenti i corpi e la poesia le anime!

Ecco perchè il Gargiulo penò tanto intorno al suo problema e perchè non ne condusse a termine la trattazione: avrebbe dovuto addirittura abbandonarlo come problema falso di posizione. Ma la ragione fondamentale di questo dirizzone da lui preso fu che assai egli era dotato di finezza nel gusto e di arte nello scrivere, ma altrettanto debole era nella attitudine filosofica. In che consiste l'attitudine filosofica? Nel saper pensare in modo puro i concetti; e a ciò coloro che non hanno attitudini filosofiche stentano e ripugnano.

Per tornare alla divisione delle arti che condusse un Lessing ad affermare l'assurdo quando attribui alla pittura corpi senza anima e alla poesia anime senza corpo, dirò che il Gargiulo non riuscì a intendere il risoluto distacco che io avevo fatto dalla teoria dell'intuizione-espressione di ciò che chiamavo l'estrinsecazione, come il colorire le tele o lo scolpire il marmo, e simili. Questi sono atti pratici che hanno per fine di rendere possibile o agevole il ricordo e la riproduzione dell'opera d'arte, col fuggiare oggetti che aiutino ad evocarla, laddove l'intuizione-espressione è atto che si compie in sè stesso per sua virtù affatto interna. Chi dunque, pretende di unificare o di porre in relazione l'arte coi concetti naturalistici ed empirici che si adoperano per designare le sue estrinsecazioni commette l'errore di frammischiare o di avvicinare concetti disparati.

*Studii letterarii, filosofici e storici* (Studia Ghisleriana, serie II, vol. I, Milano, Bocca, 1950).

Questo volume è il primo di una serie alla quale collaborano gli alunni e gli ex-alunni del benemerito collegio Ghislieri di Pavia, che questa volta, per altro, appare inficiato da uno strano spirito retrivo. Vi si è mescolato un insegnante, ora giubilato, della Università di Milano, l'egregio prof. Galletti, che continua a ripetere la litania vana che ha inflitta agli scolari per oltre quaranta anni e che si assomma nell'accusa ai « critici, educatisi ormai all'estetica di un sensualismo truccato (!) di idealismo, e risoluti a dannare ogni poesia ove apparisca l'ombra di un pensiero » (pp. 56-57). Ora questa Estetica è quella di tutti i maggiori filosofi, e suoi autori sono il Vico e il Baumgarten che esclusero rigorosamente dalla poesia i « concetti distinti » cioè l'elemento intellettuale, quanto stimarono per lei necessaria la vivezza sensibile ossia la virtù

fantastica che tutti i poeti da che mondo è mondo hanno praticata, da Omero, per così dire, a Carducci; e con questa estetica interpretiamo esaltandoli tutti i grandi poeti, Shakespeare e Goethe, Petrarca e Ariosto e Foscolo. Un altro scritto del volume che riguarda la *Gioconda* del Boito comincia con queste parole eleganti: «Eppure bisognerà arrivarci, e scrivere la storia della librettistica, poichè da Ottavio Rinuccini al Metastasio, attraverso la riforma dello Zenò, dal Metastasio al Boito, al Giacosa, all'Illica, all'Adami, al Simoni, il genere in questo campo (l'autorità filosofica del Gentile conta, anche se di recente il Croce ribattè il suo chiodo che di generi letterarii non si deve discorrere) ha un suo interesse letterario» (p. 83). Secondo questo scrittore, io avrei proibito di fare la storia della «librettistica», che ha a suo uso una mezza biblioteca alla quale contribuì anche io nei miei bei giorni. E quanto ai *generi*, egli non ha inteso di che cosa si parla, e l'autorità che invoca ha il difetto che quel valentuomo era sordo affatto alla poesia. Del resto, questo scritto, in cui si vuol dare un confronto tra *Angelo, tyran de Padoue* e la *Gioconda* del Boito, sotto l'aspetto della librettistica, riempie diciotto grandi pagine fitte ed è un castigo del cielo per chi si prova a leggerlo, tanto si trascina stentato e inconcludente. Un terzo articolo è intitolato: *Lineamenti della deduzione speculativa della storia*, e non so per quale ragione l'autore si dia tanto affanno per frazionare in cinquanta o sessanta paragrafetti un certo numero di affermazioni che si mostrano insufficienti. Noto di passata che non è punto vero che l'attualismo dia una metà della verità e l'altra metà la dia lo storicismo assoluto, che perciò s'integrano a vicenda (p. 329), perchè sta di fatto che l'attualismo non ha neppure sospettato il problema della storia ed è stato necessario passare la spugna sopra quella filosofia per poterne porre le premesse. Non comprendo poi perchè l'autore degli *Appunti e riflessioni sulla poesia* abbia voluto stampare il suo lavoro che egli giudica assai immaturo: bisognava dunque lasciarlo maturare e avvedersi frattanto che in Italia era già stata studiata con grandissima cura l'espressione poetica ed era stato dimostrato che essa sola può dirsi espressione in senso spirituale laddove in tutti gli altri casi il vocabolo è preso in senso metaforico. Degli scritti nel volume ne ho trovato altri meglio ispirati e meglio ragionati, tra i quali studii sui drammi dello Schiller, sul diario dell'Alfieri, e sulla poesia del Gozzano, quest'ultimo con osservazioni molto ben sentite sui particolari della forma. Al qual proposito mi piace ripetere una mia osservazione: che tutti i critici danno primario valore al particolare della forma, ma ne trattano più o meno estesamente e talvolta lo sottintendono, sicchè non vi ha luogo a richiedere un nuovo genere critico che sarebbe la «critica stilistica». E metto termine qui alle mie osservazioni, perchè confesso che mi è mancato l'agio di leggere per intero il grosso volume.